

Il Grande Indifeso

8-9/1-1984

di ANTONIO CEDERNA

PASSANO gli anni, si succedono i governi, ma lo stato delle cose in Italia, per quanto riguarda salvaguardia dell'ambiente e uso del territorio, non cambia anzi peggiora. Un bilancio all'inizio dell'84 è presto fatto, cominciando dalle inadempienze legislative.

Per quanto prescritta entro il '79, non c'è ancora la legge in difesa delle aree naturali, parchi e riserve, a fini scientifici, ricreativi, culturali e di sicurezza del suolo, per far fare un passo avanti al nostro paese che è alla coda della graduatoria universale, con appena il 2 per cento del territorio in qualche modo protetto, di fronte a medie del 10-20 per cento del resto del mondo, industrializzato o in via di sviluppo.

Di là da venire l'altra legge disperatamente necessaria, quella per la difesa del suolo, per la prevenzione del dissesto idrogeologico che tra frane e alluvioni ci costa due-tremila miliardi l'anno: e niente di fatto per regolare l'attività selvaggia delle cave, grazie alla quale da colline e corsi d'acqua ogni anno vengono estratti trecento milioni di tonnellate di materiali, aggravando irreparabilmente il collasso generale. Di là da venire (anche questa doveva essere pronta entro il '79) la legge per i beni culturali, per i quali dobbiamo ancora basarci sulla legge del '39 firmata Giuseppe Bottai.

Quanto al regime dei suoli (ne ha parlato il presidente dell'Istituto nazionale di Urbanistica, Edoardo Salzano, giorni fa su *Repubblica*) il governo sta predisponendo un disegno di legge che, nel valutare gli indennizzi per i terreni da espropriare, fa fare un salto indietro di un secolo alla legislazione italiana, riconoscendo ai proprietari il diritto di incamerare gran parte dei plusvalori (creati dalla collettività), rendendo quindi proibitiva ai Comuni l'acquisizione delle aree necessarie all'edilizia popolare e ai servizi pubblici. Il clima generale è quello di una controriforma urbanistica: l'introduzione del «silenzio-assenso»; l'indebolimento dei controlli sulle destinazioni d'uso nei centri storici, l'accantonamento delle disposizioni che regolano nel tempo e nello spazio gli interventi di piano, eccetera, stanno smantellando quel tanto di disciplina urbanistica che negli anni Settanta si era faticosamente riusciti a mettere insieme. Mentre il disegno di legge in corso di elaborazione per il «condono» dell'edilizia abusiva ad altro non porterà che alla sanatoria dell'illegalità, rendendo permanente il saccheggio del territorio.

Spesso la mancanza di nuove leggi serve da alibi per non applicare quelle esistenti, che restano nel cassetto. Così è per la legge sulla difesa del mare (31 dicembre '82), per il decreto presidenziale sullo smaltimento dei rifiuti (10 settembre dello stesso anno). Ignorata è l'approssimativa legge antimog del '66; nulla di fatto per rendere operante il decreto che

definisce i limiti massimi accettabili di inquinamento atmosferico (marzo '83). Tre anni di moratoria e quattro di proroghe (alle Regioni, agli enti locali, alle industrie), per mettersi in regola con le sue prescrizioni, hanno svuotato di efficacia la più importante legge degli anni Settanta, la legge Merli per la tutela delle acque dall'inquinamento (10 maggio 1976), e una nuova proroga è stata approvata dal Consiglio dei ministri proprio allo scadere dell'83.

L'unica legge operante in fatto di inquinamenti sembra essere quella per la salvaguardia e il restauro dei monumenti archeologici romani (marzo '81), orribilmente corrosi dai composti dello zolfo immessi nell'atmosfera.

Ogni Stato moderno usa redigere periodicamente un rapporto sullo stato dell'ambiente, per capire, conoscere, prevenire, provvedere: in Italia il primo e l'ultimo rapporto risale a dieci anni fa, a cura di una società dell'Eni, la Tecneco, per incarico del neonato ministero della Ricerca scientifica, reso pubblico a Urbino nel giugno del 1973. Da allora più nulla, forse perché ai governi che si sono succeduti non garbava mettere in luce il continuo deterioramento di ambiente e territorio. A riempire il vuoto di questo «decennio di piombo» ci ha pensato, pur cosciente dei suoi limiti, la Lega Ambiente, pubblicando un volumetto ricco di informazioni, intitolato «Il Malpaese», cui hanno collaborato una decina di esperti (G. Amendola, P.G. Cannata, Laura Conti, P. Degli Espinosa, F. Giovannale, F. Karrer, M. Libertini, G. Nebbia, G. Pinchera, E. Realacci).

Tra le tante cose che si vengono a sapere, una è sconvolgente, ed è la velocità con cui quel bene prezioso e limitato che è il territorio viene distrutto. Nel decennio trascorso poco meno di 3 milioni di ettari (un decimo dell'Italia) di terreni agricoli e produttivi sono stati eliminati da edilizia, urbanizzazioni, strade, discariche, cave, eccetera, al ritmo dello 0,5-0,7 per cento all'anno; con la prospettiva che, andando avanti così le cose, in poco più di un secolo (scrive Pietro Giuliano Cannata) tutto il territorio italiano, dal Cervino al Capo Passero, venga consumato e finito. Tutto questo grazie a un colossale spreco edilizio, stradale, industriale: uno spreco che ha raddoppiato il patrimonio edilizio in un ventennio mentre la popolazione è restata sostanzialmente stabile, col risultato paradossale che oggi, per 56 milioni di italiani, sono disponibili 86 milioni di stanze (delle quali un terzo almeno abusive).

È STATO un autentico boom del cemento e dell'asfalto, nell'ignoranza di ogni considerazione di compatibilità nell'uso dello spazio e di rispetto per i valori ambientali e culturali. In quindici anni l'urbanizzazione dei litorali è raddoppiata (per il quaranta per cento delle loro estensioni sono ormai trasformati in congestiona-

ti, squallidi suburbi); l'estensione delle aree naturali protette, ad eccezione di alcune riserve istituite nelle ex-foreste demaniali e di qualche stentata iniziativa regionale, sono rimaste le stesse, mentre da anni i naturalisti sostengono la necessità che entro il duemila almeno il dieci per cento del territorio venga risparmiato e sottoposto a tutela. Sono aumentati i terreni agricoli incolti e abbandonati (3-4 milioni di ettari); deroghe e depenalizzazioni rendono sempre più inefficiente il vincolo idrogeologico che pure copre quasi la metà dell'Italia. E aumentano gli incendi boschivi, 50 mila ettari che vanno a fuoco ogni anno (il doppio di quanto si riesce a rimboschire), si fa sempre più grave il dissesto dei fiumi, Po e Tevere in testa.

Il distacco dagli altri paesi si accentua se si considerano le misure contro l'inquinamento: dalla Svezia, che ha vietato l'uso di olio combustibile con più dell'uno per cento di zolfo, al Giappone e agli Stati Uniti, che hanno reso obbligatorio l'uso di convertitori catalitici per i gas di scarico degli autoveicoli, alla Germania, che per l'86 prescrive l'impiego di benzina senza piombo. Da noi, solo qualche parziale e svogliato adeguamento ad alcune direttive della Comunità Europea. (Quanto agli impianti di depurazione delle acque costruiti in base alla legge Merli, per il 90 per cento risultano del tutto inefficienti).

ALLA sempre più diffusa sensibilità della gente per il problema ambientale, politici e amministratori rispondono con l'inerzia e la sottovalutazione, ispirate da alcuni vizi di fondo che Gianfranco Amendola così riassume: l'«illegalità istituzionale», per cui si fanno leggi senza preoccuparsi minimamente della loro possibilità di applicazione per finanziamento, competenze, strutture eccetera; la pratica del decentramento «inteso in senso mafioso», per cui ci si dichiara competenti nel momento del potere e incompetenti nel momento delle responsabilità; l'arretratezza culturale di gran parte della stessa sinistra, che ancora subordina la politica ecologica all'occupazione quale che sia, ignorando i benefici economici, i posti di lavoro e gli impieghi di manodopera che una politica di prevenzione e di risanamento ambientale assicura.

Insomma, conclude Giorgio Nebbia, l'ambiente pulito paga, il suo costo è inferiore al vantaggio economico in termini di salute, di incolumità pubblica, di produttività agricola, di salvaguardia del patrimonio culturale eccetera. Questo è quanto ci si augura che i politici capiscano. Intanto, è stato varato il disegno di legge che assegna competenze e fondi al nuovo ministero per l'Ecologia: tra «concerti», pareri di commissioni, decreti di delega e altro ancora, passeranno anni prima che possa combinare qualcosa.